



universo*locale*

universo**locale**
Volumi già pubblicati:

Pontremoli, di Luigi Campolonghi
Cucina e salute con le erbe di Lunigiana, di Gian Battista Martinelli
Storie e filastrocche di Lunigiana, a cura di Caterina Rapetti
I librai pontremolesi, di Gian Battista Martinelli
Novelle di Valdimagra, di Pietro Ferrari
Leggende della Lunigiana storica, di Ettore Cozzani
In bicicletta, di Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini)
La lanterna di Diogene, di Alfredo Panzini
Lunigiana ignota, di Carlo Caselli
Le facce del fiume, di Angela Polverini e Oreste Verrini
Racconti in bicicletta, a cura di Virginio B. Sala
Le città da cantare, di Riccardo Canesi
I racconti delle Cinque Terre, di Ettore Cozzani
La bicicletta, di Alfredo Oriani
I ragazzi dello Stradone, di Fabio Evangelisti
Amedeo Modigliani maledetto dai livornesi, di Aldo Santini
Novelle toscane, di Ferdinando Paolieri
Quando canta la civetta, di Fabio P. P. Milani
San Gimignano. Una guida per perdersi, di Marco Lisi
La bambina di Villa Massoni, di Fabio Evangelisti
La torre di Dante, di Orazio Olivieri
La luce incantevole di Cecione, di Francesco Anichini
Il diavolo dietro l'angolo, di Fabio P. P. Milani
Comizi(o) d'amore, di Fabio Evangelisti
Lucia e il diavolo, di Fabio P. P. Milani
Luogo a procedere, di Roberto Carvelli

Ettore Cozzani

IL REGNO PERDUTO

Prefazione di Giovanni Pardi

TARKA

Il regno perduto

di Ettore Cozzani

Xilografie di Aldo Patocchi

Tutti i diritti sono riservati

© 2024 Tarka edizioni srl

Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)

www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-59-2

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di settembre 2024
presso Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

PREFAZIONE DI GIOVANNI PARDI IX

1	VERNAZZA	1
2	MOBILITAZIONE	9
3	VERSO LA LIBERTÀ	17
4	LA CORNETTA	25
5	LA TORTA	32
6	IL FALÒ	39
7	LA TRIBÙ	46
8	GABBIANI	54
9	OLTRE LE PORTE VERDI	60
10	LA TENTAZIONE DEGLI ABISSI	65
11	L'ÀNCORA	68
12	PACE	74
13	L'ANGELO CUSTODE	78
14	I LUPINI	84

15	L'AGAVE	91
16	MUNCHETTINÒRA	104
17	NEL PAESE SOMMERSO	113
18	IL FRINGUELLO	120
19	SOLITUDINE	125
20	LA PROCESSIONE	131
21	VENDEMMIA	139
22	I MOSTRI	149
23	UNO SCHIAFFO GENEROSO	152
24	ALLE OCCHIATE	158
25	I NATELLI	166
26	NOTTURNO	172
27	L'INCENDIO	178
28	LA PUNIZIONE	186
29	DENTRO LA MONTAGNA	192
30	IL PIAZZALE	199
31	IL BATTESIMO	206
32	LE MANGOLLE	211
33	IL TRONO VACILLA	218
34	"I CÀLLAI"	225
35	LE CHIOCCIOLE	230
36	LA SERENATA	234
37	SOVIORE	241
38	IL POLENTINO	257
39	LA CASSÀIZE	263
40	MISTERO	267

INDICE

41	IL DANTINO ROSSO	269
42	IL SOGNO	281
43	LO SCIACHETRÀ	285
44	LA LAMA	290
45	LA PROFEZIA	295
46	LA FAVOLA	308
47	RIVELAZIONE	316

PREFAZIONE

QUESTA SERIE DI RACCONTI brevi, o pagine di vita vissuta del giovanissimo Ettore Cozzani meriterebbe uno spazio naturale nella letteratura per ragazzi: fu così negli anni seguenti la sua pubblicazione con traduzioni in tedesco e in numerose lingue europee.

Ma l'Italia del secondo dopoguerra trovò scomodo dare spazio ad un autore che, pur non essendo iscritto al partito fascista, aveva vissuto gli anni terribili tra il 1943 e il 1945 nella "sua" Milano, seconda patria del nostro dopo aver lasciato nel 1917 La Spezia cui dedicherà, oltre all'opera in oggetto, altre raccolte di racconti e leggende.

Nacque poi l'ispirazione per un poema epico, *Il poema del mare*, sorta di trilogia dedicata al suo grande amore nato e cresciuto tra le scogliere della "sua" Vernazza, ma ambientato nella piccola isola del Tino scelta come scenario all'educazione del protagonista, un fanciullo appunto guidato dalla Madre nelle asprezze e nei drammi della vita.

Quindi il mare di Vernazza nelle allora povere Cinque Terre, è il protagonista che il "cittadino" Ettore Cozzani affronta come un amico, come una sfida continua, come teatro di giochi ed avventure con i suoi amici del cuore: i suoi coetanei del piccolo borgo marinaro.

Si tratta quindi di pagine di “vita vissuta”, una specie di diario delle sue estati a Vernazza, e delle decine di episodi in cui il ragazzo, futuro scrittore, affronta con la gioia propria della sua età un mondo molto diverso da quello cittadino, ma ricco di paesaggi, di umanità e di stimoli che solo la natura primordiale e la sua vitalità offrono ad uno spirito dotato di profonda comprensione della bellezza della vita, della sua naturale poesia fatta di valori immortali quali l’amicizia, lo spirito di gruppo, e una natura ancora integra con le sue asprezze, le sue bellezze e i suoi segreti che il giovane Cozzani cerca di scoprire...

Ma veniamo al significato che *Il regno perduto* ebbe sia nel panorama culturale del ’900 sia nel percorso creativo di Ettore Cozzani, che nel contempo editava la sua creatura più illustre, quell’*Eroica* che possiamo definire con il *mortier* come “la più bella rivista europea” e che dal 1911 al 1944 ospitò il meglio delle arti figurative italiane ed europee, oltre a poesia e saggistica di assoluto rilievo.

In Europa *Il regno perduto* fu tradotto in tedesco con il titolo *Das verlorene Reich* e in altre lingue, tanto da far dire all’Autore che ebbe più apprezzamento all’estero che in Italia. Dove peraltro fu premiato a Torino e inserito tra i testi di lettura in numerose scuole pubbliche.

E qua ci corre l’obbligo di riportare fedelmente quanto Cozzani scrisse nei suoi Ricordi: *Quando pubblicai Il regno perduto fu Vittorio Cian a comunicarmi la sorprendente notizia che l’Accademia di Scienze e Lettere di Torino – di cui io, da buon ignorante, non sapevo nemmeno l’esistenza – mi aveva assegnato il premio G. Gautieri: “Ettore Cozzani da più di un ventennio con le sole sue forze, volontà tenace, ingegno vivace e larga preparazione, è venuto compiendo un’opera*

encomiabile e di seria propaganda spirituale di italianità nel campo delle lettere e dell'arte".

Ma si trattò comunque di una tappa decisiva nel percorso di Cozzani scrittore legato così profondamente alla sua terra, al suo mare, alle persone che vi vivevano, percorso culminato con il romanzo *Un uomo* – edito nel 1934 – dedicato alle Alpi Apuane, e al mondo delle Cave di Marmo.

Possiamo dire che forse il distacco dalla Spezia creò nel nostro una specie di nostalgia che lo portò a scrivere, oltre alle opere citate, *I racconti delle Cinque Terre* del 1920 e *Leggende della Lunigiana*.

Nostalgia creativa, ed espressione di quel realismo poetico che lo porterà a rendere veri protagonisti del Regno perduto i suoi compagni di giochi e di avventure, tutti citati con nome e cognome, che lo aspettavano alla piccola stazione di Vernazza gridando: "U l'è l'Ettore!".

Non possiamo però dimenticare il prezioso contributo figurativo che Cozzani affidò allo xilografo svizzero Aldo Paticchi che ci trasmette, lui uomo di montagna, un paesaggio, quello di Vernazza con le sue scogliere, le sue case povere di una bellezza antica, le sue ripide ascese al monte sovrastante, con una immediatezza tale da meritare, secondo noi, pari prestigio grafico alla prosa poetica e realistica del nostro.

Torniamo alla collocazione de *Il Regno perduto* – la cui prima edizione risale al 1927 – nella cosiddetta "letteratura per ragazzi", ma quasi un secolo dopo, anche nel panorama culturale italiano ed europeo va rilanciato il messaggio forte che Ettore Cozzani ci ha lasciato e cioè che l'uscita dalla fanciullezza è un periodo magico che necessita di messaggi chiari e forti.

Prima la famiglia con la sua protezione ma anche con la sua educazione, poi gli amici che si rispettano e si sfidano

in vere e proprie “battaglie” fatte di coraggio e di divertimento.

Un ricordo particolare ad alcuni dei suoi amici di Vernazza: Paolo Bertolotto, Umberto Viotti, Menico di Sansonin, Lorenzo Massa.

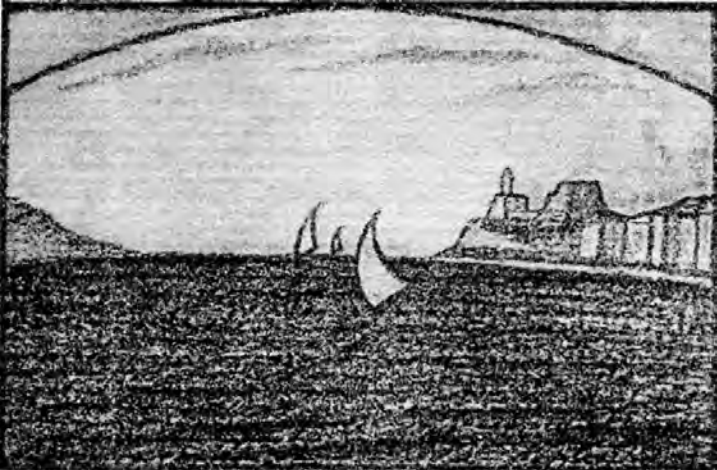
Speriamo di vedere presto una edizione in inglese di quest’opera così affascinante, tale da far conoscere ai numerosi turisti americani com’erano le Cinque Terre di 100 anni orsono, con la loro umanità e la loro eterna aspra bellezza.

Giovanni Pardi
Presidente Associazione Amici di Ettore Cozzani

VERNAZZA

VERNAZZA È L'ALTRA MIA piccola patria: più piccola,
più cara: più mia.

Esco dalla Spezia, bordeggiando per il turchino
del golfo con la vela ancora celeste nel freddo dell'alba; la
città si ritira nell'ombra, lenta, malinconica; abbassa le sue
dolci colline, e infine, piegando indietro la testa e impalli-



dendo d'ansia, mi getta intorno le verdi braccia delle due costiere:

– Perché te ne vai, se t'amo?

Mi svincolo con pena, e piego a occidente, varcando lo stretto, così azzurro che par nero, ai piedi delle grotte: quassù la chiesetta con la sua tonaca a strisce bianche e cupe, fa buona guardia.

Alle mie spalle, la Palmaria e il Tino, le due isole, simili a due zattere cariche di pinastro, s'ancorano una a poppa dell'altra al molo di Portovenere; di faccia, una fuga di promontorii: si slanciano dalla terra nell'infinito; via via che s'allontanano da me, i capi dirupati e torvi si fan più morbidi, più sereni, diventano cerulei, sfumano nelle madreperle del mattino.

Sopra la mia barca, timida come una farfalla, le fiancate della punta Cavo scosendono fino allo scoglio della Disgrazia, il quale specchia nel mare deserto la sua croce di marmo; laggiù laggiù l'orizzonte è tagliato dal Mesco, che s'avanza imperioso da destra verso il largo, con la schiena ancora cupa d'ombra, e il muso di bestione accucciato sull'acqua, acceso dal primo sole.

Questa immensa trina di calanche e di punte, così dolce nella prima luce, è la selvaggia contrada delle Cinque Terre. Eretta sull'estremo arco della Riviera di Levante, in perfetta opposizione all'estremo arco della Riviera di Ponente, dove s'adagiano su guanciali di fiori San Remo e Ventimiglia, è, di quel lontano paradiso artificiale, la negazione più risoluta; scoscesa, ispida, povera, inaccessibile dal mare, e sottomessa a precipizio alle strade di terra che le passan sopra e lontano; isolata borgo per borgo, come se in ogni golfo viva un popolo estraneo agli altri quattro: verdi pinete, sopra le rocciaie color di ferro, verdi specchi

d'acqua tra le granitiche pareti che s'immergono a picco nelle profondità.

Hai occhio e garretti di camoscio? Eccoti impeti di sentieri a scala fra le onde e le nuvole, e serpigni viottoli, imbrogliati d'agavi e fichi d'India e rovi, lungo le schiene battute dagli uragani. Va, inerpicati, frana, sosta: ti illuderai di esser giunto in qualche terra inesplorata.

I cinque paesi, tranne Corniglia, la bella, che si è distesa tutta aerea e soleggiata sull'altura, si sono annidati alla foce dei loro torrenti, incrostandone di case le sponde; le case vi son germogliate l'una dall'altra, l'una sull'altra, l'una dentro l'altra: a Riomaggiore, formano un labirinto in cui non si capisce bene dove finisca il di fuori, e cominci il di dentro, e dove sian le soglie e dove i tetti, e dove i muri maestri e le fondamenta; – a Vernazza si sono allineate sopra le due rive, come i soldati in piazza d'armi quando si gettano, con uno scatto del capo, il loro “no-due, 'no-due”; ma ogni riga s'appoggia con archi, come con braccia tese, alle schiene della riga che ha davanti, per non crollarle in testa; a Monterosso sbucano improvvisamente dalla valle incassata tra i monti, e si allargano a ventaglio sopra la spiaggia – a Manarola, germinata come i licheni sulla più dura e percossa roccia, han preso a distendersi con amor del sole sopra il dosso, e vi hanno spiegata la loro chiara processione in mezzo a cui il campanile pare il grande Cristo in mezzo alla fila dei fedeli.

Fino a cinquant'anni fa, questa gente non aveva strade che in mare; aspettando, per prendere il balzo dagli agguati dei porticcioli, la bonaccia fra libecciate e libecciate, andava in cerca di fortuna con le tartane cariche di vini o di pietre; e chi non aveva un porto si è scavato nella rupe, come

Manarola, un curioso ancoraggio, un largo piano inclinato per cui le barche sono alzate a forza d'argano, e rimangono poi lì, pendule ai cavi, sempre in attesa d'esser varate.

Ma adesso la strada ferrata ha aperto uno sbocco tra l'una e l'altra terra: il treno fora alla base i promontori, romba a lungo dentro abissi neri, in cui di tanto in tanto si spalancano e richiudono come palpebre finestre di mare azzurro che schiuma contro rupi dorate; sfocia poi d'improvviso sulla aperta marina, per rintanarsi con un fischio adirato nel ventre della montagna, e riesce e rientra, tra la raggianti libertà dell'aria e il fosco affanno dei cunicoli; e non si ferma che per un istante alle piccole stazioni aggrappate, come gatti con le unghie, alla scogliera.

Non vede i cinque paeselli i quali non mostrano che qualche lembo fugace; né sa dove sieno i bei Perdoni alti sulle cime: Montenero, Oleastra, S. Bernardino, Reggio, Soviore. Né conosce, o non ha tempo di scorgere, sulla precipite marina, le tracce della vita eroica d'un popolo, il quale, non avendo che un po' di acqua amara, e un po' di roccia nuda, ha saputo di generazione in generazione rompere col piccone la costa, e, lavorando sulla faccia del dirupo, appeso alle sue gomene sopra l'abisso in fondo a cui soffiano le onde – come i minatori di Carrara sopra le frane e i laghi di candore – ha scavato nel masso i piccoli ripiani, li ha orlati di muretti a secco, e vi ha piantata la vigna!

Vernazza è il cuore di questa contrada.

Eccola lì.

Dalla larga stola azzurra che il mare distende fino all'orizzonte fra il Mesco e il Cavo, pende contro la riva e dilaga tra gli scogli un tondo lembo d'acque verdissime; è il golfo: dallo Scirocco lo difende un massiccio che volge al largo

le spalle dirupate; contro il libeccio si leva a proteggerla il monte: nel mezzo una piccola spiaggia ciottolosa sale e si appiana in una piazzetta alberata.

Il genio del luogo, in tempi di guerre genovesi o di scorrerie barbaresche, ha rizzato sul massiccio un castello dominato da una torre, gli ha scavato sotto e intorno stanze a volta per armi e armati; lo ha ricalzato ai fianchi, giù per la scarpata della rupe, con sproni e contrafforti che paion generati dallo scoglio come ramo da tronco.

Allora, dalla parte opposta, ai piedi dell'altura, la pace.

Dall'identica pietra nera, fosca di barbagli verdi, nacque la chiesa. Il fianco simile a una scogliera, s'incastò nella riva con un suo arco che par proprio una grotta, così che la maretta vi urta e suona dentro più potente dell'organo; e, poiché non c'era modo di distendersi in larghezza, il piano della chiesa salì sopra il sagrato con una interna scalea di marmo, e si fece un po' di posto sul fianco dell'altura; poi, presa forza nelle colonne dell'unica navata, come atleta sulle braccia dure, alzò su quelle il grosso e alto campanile a sei facce.

L'anima era paga.

Il paese cominciò tranquillamente a granire di case come la rappa del granturco.

Ma presto mancò lo spazio anche qui; e le ultime case, dalla parte del mare, si son fatte coraggio, e son penetrate a forza di piccone nel sasso vivo: si sono aperte lì dentro le stanze, hanno dischiuso, di là, sull'appicco, gli occhi delle finestre che vedono soltanto azzurro, come oblò di navi: e, tra l'una e l'altra finestra, han gettato, di fronte all'infinito, passerelle e altane, così che il castello pare adesso il pinna-colo di una sola enorme costruzione a dieci piani; – dalla parte opposta, a monte, le giovani case, balzate a cavalluc-

cio sulle spalle delle vecchie, come ragazzi che giocano con i nonni, arrivarono a toccare l'altura solatia: troppo dolce per loro! Si fecero da un canto con soggezione, e lì ci venne un convento, bello, bianco, con la sua chiesa e il suo campanile, con il suo cortile ad archi e il suo pozzo.

Da quel sacrato di quattro palmi, che s'affaccia sotto la sua tettoia di lavagna, come la testa d'un frate sotto il suo cappuccio, si vede giù tutto il paese: le due processioni di tetti grigi risalgono il torrente, lasciando nel mezzo il buio solco della strada, fino al ponte su cui traversano i convogli; lo varcano, e poi si sciolgono sopra un bello spiazzo ombra-to da tre grandi platani: è la fontana vecchia: la più fresca. Lì si dimentica il mare, perché non si vedono intorno che ulivi salire la costa, e muretti di orti trattenere le fronde dei limoni e i pampani della zucca e della vigna che vogliono a tutti i costi traboccare di fuori; e non si ode che chiacchierio d'acque dolci, e mormorar di frasche, e soave pianto di fringuelli...

Piccolo regno.

Ma anch'io ero piccolo; e lì dentro mi parve d'essere il padrone d'un impero.

E adesso mi piange il cuore d'averlo perduto.